

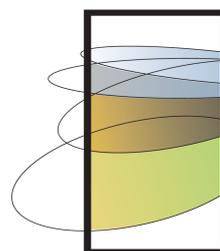
Primo piano Marco Bussone:

il nuovo Presidente Uncem *di Maurizio Dematteis*

- Il nuovo racconto della montagna
- 29 agosto. Il paese si svuota
- Riace: il modello che fa paura

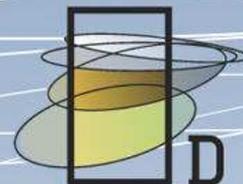


n. 90 / settembre 2018



Dislivelli

Ricerca e comunicazione
sulla montagna



In questo numero

Primo piano

Marco Bussone: il nuovo Presidente Uncem p. 3
di Maurizio Dematteis

Vicino e lontano

Il nuovo racconto della montagna *di Enrico Camanni* “ 6

Frontière *di Giulia Giordano e Giulia Serale* “ 8

MountBnB: l'airBnB della montagna “ 10

di Chiara Mazzucchi

29 agosto. Il paese si svuota *di Maria Molinari* “ 12

Tutte le strade portano in (alta) montagna *di Toni Farina* “ 16

La pubblicità ingannevole del Parmigiano Reggiano “ 18

di Marco Onida

Master di Trento “ 20

Domanda di montagna *di Franco Lattes* “ 21

vado a vivere in montagna

Frazione di San Giovanni, in Val di Viù *di Paolo Meitre Libertini* “ 25

Montanari per forza

Riace: il modello che fa paura *di Maurizio Dematteis* “ 26

Nuovi montanari

Ritorno alla montagna della Val Savioire *di Michela Capra* “ 29

Alpfoodway

Alpfoodway va in città: guida a Terra Madre Salone del Gusto 2018 *di Giacomo Pettenati* “ 33

Corpo Links Cluster

L'importanza di fare rete *di Chiara Mazzucchi* “ 35

Da leggere

Le Alpi nel mondo antico *di Enrico Camanni* “ 37

Dall'associazione

La Summer school di Dislivelli *di Chiara Mazzucchi* “ 38

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

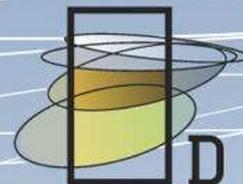
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Daria Rabbia

Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Immagine di copertina:
base DEM NASA-SRTM
elaborata da Alberto Di Gioia



Marco Bussone: il nuovo Presidente Uncem

Il nuovo Presidente nazionale dell'Uncem è Marco Bussone. Che ci racconta i dettagli di questo nuovo e autorevole incarico che porterà avanti per i prossimi due anni, fino alla primavera del 2020.



di Maurizio Dematteis



Marco Bussone, nuovo Presidente UNCEM intervistato da Maurizio Dematteis nell'articolo

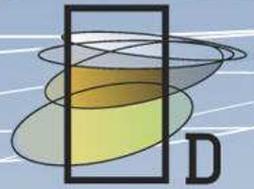
Marco Bussone, 32 anni, giornalista piemontese, autore di numerosi articoli comparsi sulla rivista Dislivelli.eu, nel mese di luglio di quest'anno è stato eletto Presidente nazionale dell'Uncem, nel corso di un Congresso straordinario convocato dal Consiglio nazionale, in rappresentanza di 3.500 Comuni montani italiani e delle loro forme associative. Un'ottima notizia, che vede il neo Presidente alla guida dello strategico "sindacato" della montagna italiana, in un periodo di forte crisi istituzionale, ma anche in un momento in cui le istanze della montagna sembrano destare sempre maggior attenzione nell'opinione pubblica e nelle istituzioni. Abbiamo sentito l'amico Marco Bussone per farci raccontare i dettagli di questo nuovo e autorevole incarico che porterà avanti per i prossimi due anni, fino alla primavera del 2020.

Cosa vuol dire essere Presidente dell'Uncem Nazionale?

Vuol dire prima di tutto rappresentare i comuni e gli enti iscritti all'Associazione, quei 3500 comuni più tutte le altre forme aggregative. Ma allo stesso tempo dare voce alle istanze territoriali, attraverso l'ascolto di un sistema di forze civili che vanno dall'accademia alle associazioni, ai gruppi di cittadini in cerca di rappresentanza. Perché Uncem è anche un sindacato di territorio, e non solo di enti locali. Questo vuol dire raccogliere molteplici istanze, che talvolta possono essere anche confliggenti tra loro, perché non sempre l'istanza del cittadino corrisponde a quella dell'ente locale, e farsene portatore.

Siamo di fronte a una vera crisi delle istituzioni, un periodo di rivoluzione, a partire dall'Ue e venendo in giù. Le istituzioni si stanno riorganizzando e stanno riorganizzando il loro rapporto con i cittadini. In questa compagine Uncem deve rafforzarsi, e per rafforzarsi il punto vero è il capitale umano: se siamo capaci di stare in ascolto delle esigenze dei territori e delle istituzioni allora diventiamo una realtà autorevole, ascoltata e rispettata.

Cosa ha fatto e cosa fa l'Uncem in Italia?



Negli ultimi anni Uncem si è impegnata fortemente nel lavoro di supporto alla Strategia delle Aree interne, si è battuta per il rifinanziamento del Fondo nazionale della montagna, ha ispirato il Testo unico sull'Agricoltura nazionale che vede oggi una parte interessante dedicata alla montagna, ha concorso alla realizzazione della Legge 221 sulla Green economy che prevede tra l'altro il pagamento dei servizi ecosistemici, proprio partendo dall'esempio del Piemonte. Inoltre Uncem da cinque anni a questa parte, da quando la Legge Del Rio ha chiuso le comunità montane, sottolinea la necessità di riorganizzare il sistema istituzionale. E oggi la sensibilità su questo aspetto, grazie a una serie di soggetti come Dislivelli che lavorano su questi argomenti, ha creato maggior attenzione, e molti rappresentanti del Governo e del Parlamento sono convinti che urge un riordino istituzionale, dal momento che i territori hanno perso rappresentanza all'interno delle istituzioni.

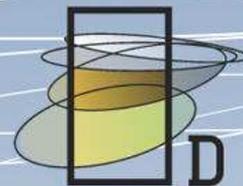
Quali le sfide attuali e future di Uncem?

La prima e la più grande è quella della fiscalità, sulla quale oggi esistono punti di ragionamento avanzati nel Governo e Parlamento, tanto che Uncem chiederà con forza qualche apertura nella legge Finanziaria 2019. Questo è un tema gigantesco, in cui i margini sono pochi ma un segnale bisogna darlo. Poi c'è la partita dei fondi Ue: in questi giorni in Europa si sta discutendo della nuova programmazione, con un'Italia un po' timida. Bisogna capire quante risorse ci saranno a disposizione dei territori: nella Pac, nel Psr nel Feasr e nel Fesr. Perché le uniche risorse future per i nostri territori, per gli investimenti, passano ormai da lì. Bisogna fare un grosso lavoro di lobbying a Bruxelles. E non dimentichiamoci il tema ormai storico, ma anche in questo caso con aperture negli ultimi tempi, relativo ai servizi sui territori. Anche in questo caso bisogna puntare a una nuova riorganizzazione, e il modello di Uncem è quello delle Aree interne, cioè non lottare per tornare indietro di vent'anni ma riorganizzare temi e modelli.

Infine la novità sono gli Stati generali della montagna che verranno lanciati dalla ministra agli Affari regionali e autonomie, con deleghe alla montagna, Erika Stefani, il 16 settembre a Roma. Uncem è stato individuato come interlocutore privilegiato, e ora bisogna fare che questa iniziativa possa avere degli effetti concreti per il paese.

Cosa sono gli Stati generali della montagna?

La ministra Erika Stefani guida un ministero che le dà poca visibilità, e attraverso l'istituzione degli Stati generali della montagna



mira ad acquisirne un po'. Si tratta sostanzialmente di una serie di tavoli tematici, ai quali siederanno alcuni stakeholder nazionali sul tema montagna, e che si riuniranno periodicamente di qui a fine anno per realizzare delle proposte normative. La ministra in prospettiva vuole rendere questi tavoli permanenti, insediandoli presso il Ministero e rendendoli sostanzialmente istituzionali, dei tavoli di concertazione istituzionale legati alla montagna.

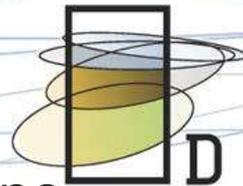
Qual è il sogno che il presidente Uncem vorrebbe vedere realizzarsi nel corso del mandato?

Sogno di ottenere una risposta efficace sul sistema fiscale. Riuscissimo a togliere le imposte in una determinata fascia di comuni, ad esempio al di sopra dei 1000 metri, dove esercizi commerciali con meno di 300 euro di imponibile possano essere esenti. Una flat tax vera, per aree montane, che potrebbe diventare un fattore grande di crescita. E poi, altro sogno, che alla fine del mio mandato nel 2020 possa finalmente esserci la banda ultra larga, progetto su cui ci abbiamo messo la faccia. Pensiamo sia un tema decisivo per imprese e cittadini in montagna. La fibra ottica è prevista e ci sono anche i soldi per farla.

Maurizio Dematteis

Info: www.uncem.it





Il nuovo racconto della montagna

di Enrico Camanni

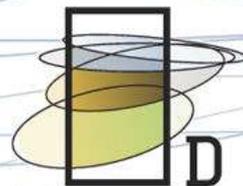
Nell'estate delle Alpi impazzano i festival di letteratura, cinema, teatro e musica. Il linguaggio del racconto scioglie la vecchia dicotomia tra pianura e alte terre, universalizzando il messaggio della montagna.



Nell'estate della montagna impazzano i festival. Musica, cinema, letteratura, teatro, arte: ogni forma espressiva è utile per attirare il pubblico e nobilitare i luoghi. Le amministrazioni locali hanno capito che si tratta della miglior forma di promozione turistica e di solito si affidano ad associazioni, agenzie esterne, interpreti della cultura alpina che progettano, organizzano e promuovono. Le competenze della città s'incrociano con le forze locali, dando vita a una serie impressionante di manifestazioni. Solo sulle Alpi occidentali, cito a memoria tra le migliori: il festival delle Frontiere di Paraloup (Fondazione Revelli), il Richiamo della Foresta in Val d'Ayas (Associazione Urogalli), le Borgate dal Vivo in svariati borghi (Alberto Milesi), la storica rassegna di PraLibro in Val Germanasca (Rocco Pinto), lo Spettacolo della Montagna in Valle di Susa (Onda Teatro), il nostro Solstizio del Turismo dolce in Val Maira, il Festival Occitano nelle valli del Monviso, la rassegna Vertigine di Torino Danza (valli Susa e Chisone), la coda di CinemAmbiente in Val Chiusella, il Cervino Cinemountain a Valtournenche, quel che resta di Letteratura in Val d'Ossola, il festival musicale di Chamois, il festival del documentario naturalistico di Cogne, LetterAria di Torgnon, la Torre di Libri a Torre Pellice, gli incontri culturali e sociali al Musrai di Alpette, le lingue minoritarie di Oстана, eccetera eccetera.

Se si trattasse di manifestazioni minori si potrebbe liquidarle come una moda passeggera, invece parliamo di incontri di alta qualità che attirano migliaia di persone. E quasi nessuno spettatore se ne va deluso, anche se viene dalle città e ha conosciuto la grande offerta culturale. D'estate, sulle Alpi, si può veramente godere le migliori creazioni sulla montagna, e questo è un fatto nuovo perché prima accadeva in pianura. Si potrebbe obiettare, a ragione, che le Alpi sono solo il contenitore geografico di eventi pensati altrove, creati in città, ma che risalgano le valli è comunque un dato. Inedito e positivo.

Però la vera novità sta nel fatto che la cultura montana contemporanea non passa più attraverso i convegni, gli incontri paludati, le accademie, i club alpini, le iniziative politiche di enti e istituzioni, ma muove dalla fantasia creativa. I giovani non vanno ai convegni ma affollano i festival, magari ascoltando le stesse cose in forme

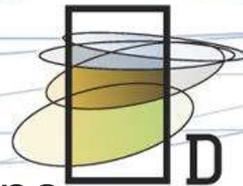


vicino e lontano

e linguaggi diversi. Il rinnovato interesse per le terre alte, così promponente da riempire le radure e le piazze delle valli, è affidato alle mediazioni artistiche di attori, scrittori, musicisti, registi e autori di ogni provenienza. Il tema alpino è filtrato dal cinema, dalla recitazione, dalla musica, dalla danza e soprattutto dalla letteratura, che è diventata il mezzo più efficace per divulgare il sentimento contemporaneo di montagna, natura e avventura.

Il racconto non trascura la vita dei vecchi e nuovi montanari, e questo è il secondo punto di rilievo. C'era una profonda dicotomia tra chi viveva la montagna per svago e chi ci abitava, le due provenienze alzavano muri e confrontavano lingue inconciliabili, oggi invece, pur nelle differenze, forse nell'ingenua attesa di una new age alpina di matrice neoromantica, le due culture si capiscono. Si sovrappongono, addirittura. È come se la forma artistica e l'approccio narrativo, in una parola il Racconto, abbiano sciolto la vecchia contraddizione introducendo un linguaggio universale della montagna. Traducendola per tutti. Se così fosse sarebbe una grande opportunità.

Enrico Camanni



Frontière

di Giulia Giordano e Giulia Serale (Fondazione Nuto Revelli)

La prima edizione del Festival, organizzata dal 25 al 29 luglio 2018 dalla Fondazione Nuto Revelli e da Acti Teatri Indipendenti, ha animato la borgata cuneese di Paraloup mettendo al centro la parola e il teatro di narrazione per raccontare le migrazioni di ieri e di oggi.

Il lungo percorso dalla Resistenza alla nascita dell'Europa passò anche, e molto significativamente, tra le montagne del nostro arco alpino: in passato attraversate dai montanari verso la Francia per l'emigrazione stagionale, dagli ebrei in fuga dalle persecuzioni naziste, dai partigiani e oggi dai migranti.

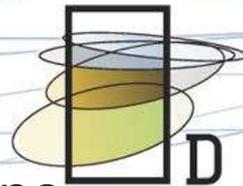
In queste terre di confine si diceva "chi non emigra, non è gente" per mostrare la quotidianità degli spostamenti, il naturale migrare delle popolazioni, per le quali le frontiere non esistevano, se non come costrizioni politiche, e le montagne rappresentavano un luogo di incontro, di protezione, di contaminazione e scambio. Anche oggi, come ieri, le Alpi dovrebbero essere uno spazio aperto, libero e accogliente.

Con l'intento di far dialogare la memoria con le vicende di attualità, la grande storia con la piccola storia, la prima edizione del Festival Frontière organizzata dal 25 al 29 luglio 2018 dalla Fondazione Nuto Revelli e da Acti Teatri Indipendenti ha animato la borgata cuneese di Paraloup (1360 metri, Valle Stura) mettendo al centro la parola e il teatro di narrazione per raccontare le migrazioni di ieri e di oggi.

La Fondazione cuneese intitolata allo scrittore partigiano Nuto Revelli da anni lavora per far rivivere la borgata Paraloup, teatro prima della lotta partigiana con la banda Giustizia e Libertà composta da Duccio Galimberti, Dante Livio Bianco e lo stesso Nuto, poi dello spopolamento e oggi recuperata con un importante progetto architettonico.

La parola frontière, dalla doppia lettura italiana e francese, indica un confine tra due terre continue e il Festival è una delle attività del progetto transfrontaliero Interreg Alcotra Migration finalizzato a valorizzare l'itinerario di emigrazione dei piemontesi in Francia, in partenariato con il Comune di Vinadio (capofila), la Ville de Barcelonnette, la Fondazione Filatoio Rosso e Acti Teatri Indipendenti. Ad aprire il Festival a Cuneo la commemorazione del discorso di Duccio Galimberti affidata all'attivista anti caporalato Yvan Sagnet. Con il reading di alcune testimonianze dell'Anello Forte portate in scena dall'attrice Laura Curino è stato inaugurato il palco di Para-





vicino e lontano

loup sul quale nelle serate successive si sono esibiti Saverio La Ruina, Beppe Rosso e Ivano Marescotti.

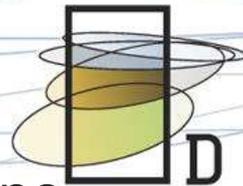
Anche le giornate sono state ricche di incontri e dialoghi: i walk about guidati da Carlo Infante, gli spettacoli-degustazione “L’albero delle acciughe” con Mariella Fabbris, la presentazione della ricerca “Gens de l’Ubaye, gens du Piémont” di Laura Fossati.

Si potrebbe pensare che “passata la festa, gabbato lo santo”, che una volta terminato il clamore dell’evento tutto ritorni come prima, invece il Festival Frontière si inserisce nel percorso Migraction... ed è diventato un piccolo motore di contaminazione per mettere al centro la capacità di pensare in maniera critica ai problemi e alle soluzioni della nostra attualità.

Nuto Revelli racconta nel Mondo dei vinti e nell’Anello forte il duro lavoro, lo sfruttamento dei bambini e la condizione della donna ma, come monito per le generazioni future, ci ricorda anche che “a volte basta il suono di una voce perché un muro crolli”, e con il Festival Frontière abbiamo fatto sentire la nostra voce cercando di abbattere quei muri che trasformano i confini in frontiere ostili.

Giulia Giordano e Giulia Serale (Fondazione Nuto Revelli)

Info: www.nutorevelli.org



MountBnB: l'airBnB della montagna

di Chiara Mazzucchi

Mountbnb è il portale dei rifugi di montagna cui affidarsi per trovare tante informazioni e prenotare in modo semplice e sicuro una notte ad alta quota. Ne abbiamo parlato con Luca Saccenti, l'ideatore di questo portale online.



L'idea di creare questo portale nasce da Luca e dalla sua compagna Sabine nel 2015. Un giorno, camminando nei boschi, hanno deciso di conciliare la passione per la montagna con le loro conoscenze lavorative nell'ambito turistico, e da qui è partito mountbnb, il portale dei rifugi di montagna. Mountbnb è il primo portale in Italia che raccoglie informazioni e disponibilità letti dei rifugi di montagna, permettendo agli utenti di ricercare in base a località e itinerari i rifugi presenti nella zona di interesse, visualizzarne la scheda e prenotare direttamente la stanza/posto letto. Oltre a questo gli utenti possono navigare all'interno del portale e leggere curiosità e informazioni su itinerari, panorami, attività e luoghi da visitare.

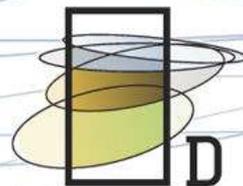
Mountbnb sposa la filosofia del turismo dolce cercando di coniugare relax, sport e rispetto del territorio, nelle sue componenti naturali ma anche storiche e antropologiche. "L'obiettivo finale", dice Luca, "non è di fare di un rifugio un albergo ma bensì di rispettarne le tradizioni, aggiungendoci un pizzico d'innovazione per rendere anche la montagna più smart e al passo con i tempi".

Portare avanti questo progetto non è stato semplice, come ben si sa spesso in montagna ci si scontra con "mentalità da dinosauri", ma nonostante le difficoltà, Luca e Sabine non hanno mai mollato. E a oggi sono 350 i rifugi che fanno parte di mountbnb. Non solo rifugi italiani ma anche europei (mountbn è presente in Slovenia, Francia, Germania), e in alcuni casi extraeuropei come un rifugio in Nepal!

Ogni rifugio può richiedere di entrare nel portale, l'inserimento della propria scheda rifugio è assolutamente gratuito.

Mountbnb vuole innanzitutto dare spazio ai Rifugi, ancora poco considerati come luogo dove ritemperarsi e godere del relax e del piacere di svolgere l'attività fisica all'aria aperta, ma sempre di più strutture calde e accoglienti che negli ultimi anni hanno beneficiato di un grande sviluppo e sono in grado di soddisfare le esigenze di escursionisti e alpinisti, ma anche di chi si affaccia per le prime volte al mondo della montagna.

Ma mountbnb non si vuole fermare qui, per il futuro Luca e Sabine vorrebbero espandere la loro rete di rifugi, raggiungendo quota 500/600 rifugi, ovviamente in tutto il mondo!



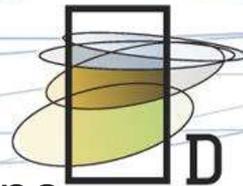
vicino e lontano

E ancora, un altro dei loro desideri sarebbe quello di aggiungere alla rete non solo rifugi, ma anche chalet di montagna da poter affittare interamente.

Come dice Luca, “speriamo di aver avvicinato le persone alla montagna, in particolare al rifugio, un luogo unico nel suo genere dove è possibile trovare un ricovero sicuro dove scaldarsi, riordinare le idee, ma soprattutto ritemprarsi nello spirito e nel corpo”.

Chiara Mazzucchi

Info: www.mountbnb.com



29 agosto. Il paese si svuota

di Maria Molinari

I villeggianti dopo l'estate tornano a valle e i ritmi sono quelli dell'inverno. Gli "ex territori" stanno piano piano conquistando l'identità di "nuovi territori". «Sono certa che ci stupiremo di noi stessi e della nostra capacità di fare rete, con le valli e con le città».



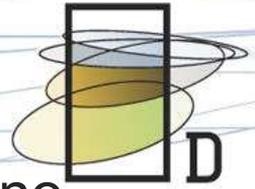
I villeggianti tornano a valle... come in una transumanza bizzarra: Berceto guarda le macchine partire verso valle. La strada principale del borgo si svuota in una processione verso i parcheggi, si toglie l'area pedonale rimasta tale per tutto il mese di agosto. Basta spostare una transenna. La strada principale del paese (dalla Marina all'attuale piazza del mercato) è ritornata ad essere vuota. Adesso passano poche persone in modo sparso. La maggior parte anziani. Vanno lentamente.



Due giorni fa invece un gran brulichio estivo, quello che rendeva difficile il passaggio tra un saluto e un arrivederci, tra un tavolino del bar e l'altro, tra un ritmo di cammino e l'altro, tra i camerieri pazienti e spazientiti che passano con i vassoi colmi da un lato all'altro della piazza, facendo la gimcana tra la gente. Adesso si passa con le mani in tasca, invece, in due o tre, o quattro. Ci si guarda in faccia. Lentamente. Ci si ferma poco. Si va solo più lentamente. Il lavoro è già calato. Si riprende il respiro. I negozi si sono già svuotati. I ritmi sono già quelli dell'inverno. I ritmi sono quelli di prima, di prima che iniziasse l'estate.

Oggi è la festa della Madonna della Guardia del Passo della Cisa. Passo al quale sono affezionata perché lì stanno le mie origini, ma al quale sono affezionati tutti i bercetesi. D'altronde se non fosse per questa storica strada, lo stesso borgo non esisterebbe o avrebbe sicuramente meno importanza.

Al tempo dei romani sono attestati qui passaggi di merci e genti: gli imperatori lo sceglievano perché passo più facilmente percorribile dell'intero varco appenninico verso il mare. Napoleone e Maria Luigia l'hanno reso tale. E poi, è stato un solco con il gesso rosso sulle mappe militari: la linea gotica segnava i luoghi dei conflitti e degli scontri al di qua e al di là di un territorio controllato o liberato. La festa del Passo della Cisa riporta tutti insieme nei pascoli, dove non meno di settant'anni fa si portavano le vacche dai borghi sottostanti a pascolare. E in questo particolare giorno, invece, solo persone vestite bene, per il giorno di festa, portavano le torte per mangiare e le coperte per coricarvisi sopra e trascorrere così la



vicino e lontano

giornata mangiando e chiacchierando. Salivano dalla Lunigiana le donne con le ceste piene di torte d'“erbi”, salivano da Berceto (dall'altro versante) bercetesi e villeggianti per respirare aria buona della Cisa. Un'unica bancarella: quella delle collane di nocciola. Così raccontano i più anziani.

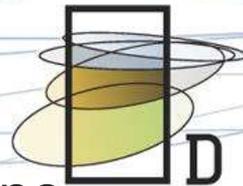
La festa della Cisa è quella che ha dato motivo di licenza a mio zio militare, che in seguito all'8 settembre 1943 si è dato alla macchia, andando a formare i primi gruppi di resistenza partigiana in questa parte di Appennino. Ha sempre segnato il mio anno, come il 31 dicembre.

Adesso invece come dappertutto, si è mercificata la festa. C'è ancora lo stare insieme nei prati, con le torte nei box frigo. Ma c'è anche il giro alle bancarelle (oggi diventate molte), quando ci si annoia tra una partita a carte e una partita di pallone, si va a vedere qualche mercanzia di bassa fattura cinese, ma anche qualche maglione per l'inverno che arriva, quelli rari, di lana buona, che se guardi bene ci sono ancora.

E la Madonna, che si porta in processione a metà mattinata, spezza il caos ricordando a tutti perché si è lì. La Madonna della Guardia è un culto ligure, portato alla Cisa dalla famiglia Fasci nel secondo decennio del secolo scorso. Abita lì, in quella chiesetta di arenaria fatta con le pietre squadrate e decorate. Una chiesetta gotica che sta lì su quel cucuzzolo come una ciliegina su una torta a scale.

Si sta nei pascoli a guardare i crinali dei monti dolci e Berceto lontano, pensando che anche quest'anno è arrivata la fine dell'estate. La fine di agosto, inizi settembre, non segna solo un cambio di stagione, ma è proprio un cambio di abito, un cambio di modo di essere e di sentire, di sentirsi. Un cambio che prende nel più intimo le persone che vivono in paese. Non quelle che “stanno”, ma quelle che ci vivono. Abbiamo la consapevolezza che i pochi che restano fanno parte della famiglia. I tanti amici frequentati in questi due mesi estivi appena trascorsi, invece, stasera scendono in città. Li rivedremo in gran parte a Natale, ma a Natale non restano che pochi giorni. In estate invece si esce insieme, ci si ritrova per caso nella piazza principale. Poi si decide che cosa fare: un salto al mare a mangiare il pesce, un concerto in paese, una sagra in Lunigiana. Si fa il pieno di socialità, perché tanto sappiamo che non durerà per sempre. Ci si ferma per due chiacchiere o un aperitivo, fino a che si può. Si scambiano informazioni sulla città e sul paese. Con loro si parla di città e di paese. Spesso.

Penso che vi sia un po' di invidia reciproca in queste chiacchiere. Quell'invidia che nasce dall'ignorare gli aspetti negativi, ma che fa



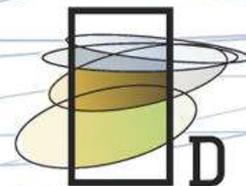
vicino e lontano

vedere solo gli aspetti positivi delle vite altrui, senza avere una visione complessa e complessiva della cosa. Noi qui ci lamentiamo che rimaniamo soli. Loro lì che si lamentano del fatto che devono tornare ad una vita più stressante, come se quella che facciamo noi qui in montagna fosse fatta sempre e solo di vacanza. Durante la loro vacanza pensano che i montanari lo siano sempre... in vacanza. Come se noi lo stress non lo provassimo mai, come se esser circondati dai monti e dalla bellezza del verde non possa fare esistere lo stress nelle persone. In parte hanno ragione, ma solo in parte.

E alla fine forse ci si sente fortunati così. D'altronde è vero che l'inverno in montagna è duro, ed è anche vero che si è in pochi. Ma non è poi così vero che si soffre la solitudine. Alcune volte ho sentito dire dagli amici di città: "Da noi c'è più gente ma alla fine non parli con nessuno, nemmeno con il tuo vicino nello stesso condominio". Alla fine penso che la solitudine, sia qui in montagna che laggiù in città, ce la siamo creata, anche cercata, con l'andare del tempo e con le nostre stesse mani. Credo che sia un male in special modo degli ultimi decenni, sia in montagna che in bassa valle. Alla fine mi pare un alveare il mio paese. La quantità di insetti dentro che brulicano d'estate, e lo sciamare delle persone alle porte dell'autunno. Non siamo gli unici esseri viventi che vivono la casa svuotata delle teste, dei sogni, delle chiacchiere, dello stile, dei modi di fare delle persone di città che passano l'estate qui e che poi di città non sono, in fin dei conti. Ci si sentono soltanto, perché hanno quasi tutti origine in montagna. È questa la cosa più ironica che mi viene da pensare mentre sto seduta qui, nei pascoli della Cisa. Penso che le persone che ho incontrato e salutato oggi tra i banchi, la musica, la processione che accompagnava la Madonna, le macchine... alla fine sono quasi tutti di qui. Ed è qui che tornano. Tornano a casa loro, con la paura di dimenticare i nomi e i cognomi dei paesani. Alla fine i legami parentali tra la gente di paese, li conoscono meglio loro di noi: hanno paura di perdersi, hanno paura di perderci.

Sempre più persone vogliono ri-vivere quel tempo qui in montagna, nella tranquillità di lasciare i figli finalmente liberi di scorrazzare per la piazza del paese, o nelle stradine a giocare a nascondino. Genitori che non hanno notizie dei figli per pomeriggi interi, ma che sono tranquilli perché sanno che sono in paese o al massimo nei campi più sotto a dare la caccia a qualche animaletto. In città non se lo potrebbero mai permettere. Qui invece sì.

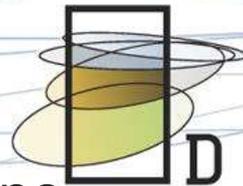
Ci si è ormai resi conto della bellezza delle terre vicine, perché non è più necessario pensare di andare a Ibiza o Maiorca, perché il



vicino e lontano

bello e l'avventura, questi nostri "ex territori", la offrono sempre di più: trekking, e-bike, equitazione e bagni al fiume. Non ci si annoia. O meglio, non ci si annoia più. E questi "ex territori" stanno piano piano conquistando l'identità di "nuovi territori". Osservando il cambiamento, attendiamo di vedere cosa hanno in serbo. Sono certa che ci stupiremo di noi stessi e della nostra capacità di fare rete, con le valli e con le città.

Maria Molinari



Tutte le strade portano in (alta)montagna

Testo e foto di Toni Farina (articolo pubblicato sul blog I camosci bianchi)

Strade che salgono in alto. La questione è da tempo oggetto di contesa fra portatori d'interessi diversi, talora opposti, sostenitori di posizioni che è arduo conciliare.



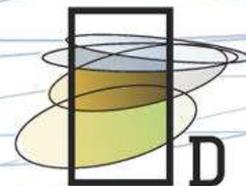
Strade che salgono in alto. Oltre i paesi, verso le arene del silenzio. Le infrangono.

La questione è da tempo oggetto di contesa. E così è accaduto anche quest'anno, 2018, con l'arrivo della calura estiva. Contesa fra portatori d'interesse diversi, talora opposti, sostenitori di posizioni che è arduo conciliare. Da un lato i fautori del turismo dolce per i quali queste strade devono essere in via prioritaria lasciate a camminatori e ciclisti. Una posizione che, è importante sottolinearlo, è fatta propria anche da titolari di esercizi commerciali, gestori di rifugi e posti tappa per i quali l'escursionista è il cliente principale. Un cliente esigente, che mal tollera la convivenza con i motori. Soprattutto se il cliente in questione proviene da oltralpe.

Dall'altro i fautori della massima "la montagna è di tutti". "Non bisogna escludere nessuno". Soprattutto non bisogna escludere quell'importante fetta di mercato composta da motociclisti e fuoristradisti, molti dei quali, provenienti anche da oltralpe, trovano sulle montagne del Bel Paese un terreno di gioco molto libero, impensabile nelle loro contrade. Una posizione condivisa da gran parte degli amministratori pubblici, restii a imporre limitazioni.

La questione è da tempo oggetto di contesa, ma nell'estate 2017 è diventata più stringente. Complice il gran caldo, la montagna è diventata luogo di salvezza. E così sarà anche quest'anno e nel tempo a venire. Ma la montagna è per sua intima natura anche luogo del limite: etico (per ci crede) e fisico. E così dalle Dolomiti alla Conca del Prà in Val Pellice, dall'Ossola alle Alpi Liguri è tutto un fiorire di soluzioni intermedie, "provvisorie", "sperimentali", spesso figlie dell'italica incapacità di decidere. Numero chiuso, orario o periodo stagionale limitato, pedaggio, navetta. Lo scopo è di accontentare tutti. Col rischio di non accontentare nessuno.

Tuttavia emergono qua e là timidi segnali. Nulla di strutturato, però si inizia a capire che un accesso più dolce ai luoghi turistici di alta montagna non solo è possibile, ma può essere anche vantaggioso. Può creare qualità. E così si aderisce a campagne di mobilità sostenibile, nella speranza (convinzione sarebbe eccessivo) di dare un impulso a quel turismo tanto vagheggiato, quanto ancora semi-clandestino.



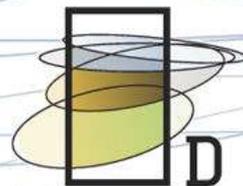
vicino e lontano



Leggi l'articolo completo sul
Blog Camosci bianchi :
<https://goo.gl/aScfF2>

L'elenco di località piemontesi che segue costituisce una sorta di "report" in parte aggiornato al 2017, in parte aggiornato all'estate in corso, 2018. L'impulso a questa ricerca è comunque giunto l'anno scorso, il torrido 2017, foriero di polemiche in molte località. Ho cercato per quanto possibile di dare voce a portatori di interesse di varia estrazione e mi scuso per eventuali inesattezze e omissioni. Sarà interessante seguire l'evoluzione negli anni a venire.

Toni Farina



La pubblicità ingannevole del Parmigiano Reggiano

di Marco Onida (Direzione generale Politica regionale e urbana della Commissione Europea)

La pubblicità del Parmigiano Reggiano si fregia del marchio di qualità "prodotto di montagna". Ho inoltrato segnalazione di pubblicità ingannevole all'autorità garante della Concorrenza e del Mercato. E vi spiego perché.

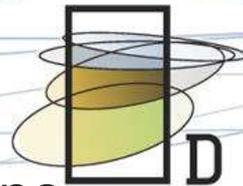


La pubblicità del Parmigiano Reggiano, apparsa su vari giornali nelle scorse settimane, ha giustamente (a mio parere) suscitato reazioni negative da parte di chi ha a cuore le terre alte e l'agricoltura/allevamento "eroici", da parte di chi ancora resiste, nonostante costi di produzione (specialmente da burocrazia) proibitivi. Il Consorzio Parmigiano Reggiano, prodotto che, semmai, è identificabile nell'immaginario collettivo con la pianura padana (tant'è che il suo principale concorrente si chiama "Grana Padano"), svilisce il senso del marchio di qualità "prodotto di montagna".

Ma cerchiamo di fare un po' di chiarezza. La definizione di "zone di montagna" su cui si fonda il regolamento Ue alla base del marchio è piuttosto "generosa", e comprende "Le zone di montagna caratterizzate da una notevole limitazione delle possibilità di utilizzazione delle terre e da un notevole aumento del costo del lavoro, dovuti:

- all'esistenza di condizioni climatiche molto difficili a causa dell'altitudine, che si traducono in un periodo vegetativo nettamente abbreviato;
- in zone di altitudine inferiore, all'esistenza nella maggior parte del territorio di forti pendii che rendono impossibile la meccanizzazione o richiedono l'impiego di materiale speciale assai oneroso;
- a una combinazione dei due fattori, quando lo svantaggio derivante da ciascuno di questi fattori presi separatamente è meno accentuato, ma la loro combinazione comporta uno svantaggio equivalente.

In altre parole, il regolamento non definisce geograficamente le "zone di montagna", lasciando discrezionalità agli Stati/regioni che lo attuano. Ora, è ovvio che, in termini di "svantaggi", le zone appenniniche delle province di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna, nelle quali si trovano "alcuni" dei caseifici che producono il Parmigiano Reggiano non sono necessariamente comparabili con le zone dell'agricoltura "eroica" (specialmente delle regioni alpine); tuttavia, il consorzio del Parmigiano Reggiano ha approfittato di



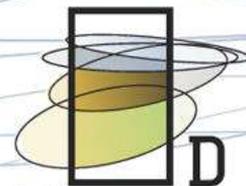
vicino e lontano

web
Conorzio Parmigiano reg-
giano:
<https://goo.gl/ZtGkqD>

una legislazione che permette di classificare come "zone di montagna" quelle da cui proviene "parte" della propria produzione. Ciò è, giuridicamente, legittimo. Tuttavia, la pubblicità in oggetto è "Palesemente ingannevole". E' lo stesso Consorzio, nel sito parmigianoreggiano.it ad indicare che sono solo "alcuni" dei caseifici ad essere certificati, perché ubicati appunto in "zone di montagna". Ma la pubblicità, invece, veicola il messaggio che il "Parmigiano Reggiano come tale" sia in ogni caso un prodotto avente le qualità del "prodotto di montagna", a "prescindere dal luogo di origine", compreso quello proveniente da ambiti della zona di produzione diversi dalla parte appenninica delle suindicate 4 province. Su questa base, ho inoltrato segnalazione di pubblicità ingannevole all'autorità garante della Concorrenza e del Mercato.

Marco Onida,

Direzione generale Politica regionale e urbana della Commissione Europea



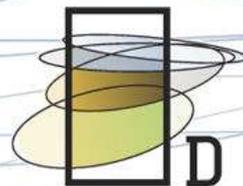
Master di Trento

Parte la sesta edizione del Master in World Natural Heritage Management promosso dalla Provincia autonoma di Trento. Con quindici posti disponibili e borse di studio a copertura parziale della quota di partecipazione.



Sono quindici i posti disponibili per partecipare alla sesta edizione del Master in World Natural Heritage Management (Conoscenza e gestione dei Beni naturali iscritti nella Lista del Patrimonio Mondiale Unesco - Dolomiti e altri siti montani). Il Master, promosso dalla Provincia autonoma di Trento, si fonda sulla partnership tra tsm-step Scuola per il governo del territorio e del paesaggio e l'Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Economia e Statistica "Cognetti de Martiis". Il Master si avvale della partnership con il Muse-Museo delle Scienze di Trento, con l'Associazione Arte Sella di Borgo Valsugana (Tn) ed è inserito nell'offerta formativa della Rete della Formazione e della Ricerca Scientifica della Fondazione Dolomiti Unesco con cui è realizzato in partnership. Il Master inizierà il 3 ottobre 2018 e si concluderà il 18 ottobre 2019. Sono previste 370 ore di aula e di viaggio studio e 360 ore di stage e Project Work. Si tratta di un percorso annuale che si concretizza nella scelta di un metodo che supera la tradizionale formazione d'aula, attraverso la combinazione di testimonianze di manager e professionisti, di viaggi di studio, di progetti di ricerca applicata e di stage in organizzazioni pubbliche e private. Destinatari dell'iniziativa sono i manager, funzionari, studiosi e professionisti di istituzioni e organizzazioni pubbliche e private interessate alla gestione dei Beni iscritti nella Lista del Patrimonio Mondiale naturale dell'Umanità Un. Possono, inoltre, essere ammessi al Master giovani laureati in possesso almeno di laurea triennale che vogliano approfondire le tematiche della conoscenza, della cultura, dell'economia e della gestione dei beni naturali. I posti disponibili sono quindici. Per partecipare alle selezioni è necessario iscriversi on-line sul sito www.tsm.tn.it entro il 14 settembre 2018. Sono disponibili borse di studio a copertura parziale della quota di partecipazione.

Info: step- Scuola per il governo del territorio e del paesaggio
Via Diaz 15, Trento
tel. (+39) 0461.020 060 | www.tsm.tn.it | step@tsm.tn.it
step@tsm.tn.it | www.tsm.tn.it



Domanda di montagna

di Franco Lattes (articolo pubblicato su Il giornale dell'architettura)

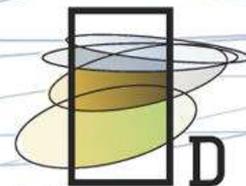
Il 24 maggio presso il Museo Nazionale della Montagna, nel corso dell'appuntamento "Vado a vivere in Montagna", si è discusso di e con i tanti soggetti portatori di "domanda di montagna". Che dimostrano come oggi stiano mutando radicalmente le categorie dello spazio/tempo nel nostro Paese.



Il Museo Nazionale della Montagna ha ospitato il 24 maggio l'appuntamento "Vado a vivere in Montagna", un momento di pubblica visibilità per "InnovAree", iniziativa promossa da Accademia Alte Terre, Collegio Carlo Alberto, Uncem e SocialFare che mira allo sviluppo delle aree interne e montane piemontesi, mettendo in relazione i tanti soggetti portatori di "domanda di montagna" come progetto di vita, di imprenditoria, di socialità e lavoro, con l'offerta di (micro)credito a livello regionale. InnovAree si è costituita per coordinare, promuovere, orientare e sostenere tutte quelle iniziative – diffuse ma isolate e frammentarie – che possono concorrere a ridare vita ai territori marginalizzati e a volte desertificati, con una particolare attenzione agli aspetti sociali, ambientali, culturali, economici che possano configurare modelli "sostenibili" di insediamenti montani.

La ricerca dell'associazione Dislivelli, pubblicata nel volume Nuovi montanari – abitare le alpi nel XXI secolo (2014), rivela che portatori di questa domanda sono prevalentemente famiglie giovani, singoli (più maschi che femmine) che scelgono di andare a vivere in montagna alla ricerca di una migliore qualità di vita e di nuove opportunità lavorative. Si tratta di persone con profili professionali ed educativi medio/alti e spesso capacità imprenditoriali che vengono prevalentemente dalle aree urbane, anche se le loro radici familiari risalgono alla popolazione montana.

Molte domande sono finora pervenute attraverso l'apertura di un apposito "sportello" temporaneo, altre si prevede arrivino in futuro per un fisiologico effetto di propagazione, e potranno ricevere il supporto di mentor esperti in vari settori. Le proposte così raccolte andranno a costituire un database di progetti supportabili tramite il micro-credito e l'apporto degli strumenti della finanza etica. IN/Arch Piemonte è tra i partner dell'iniziativa, insieme a sociologi, geografi, agronomi, fondazioni bancarie e operatori del credito, con la specifica missione di fornire un primo contributo di screening e orientamento, dal punto di vista architettonico, territoriale, ambientale, normativo, tecnologico.



vicino e lontano

Città densa e città diffusa: dove sono le opportunità?

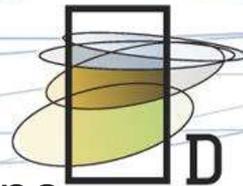
L'iniziativa si può direttamente ricondurre al tema generale, proposto quest'anno dal congresso nazionale di IN/Arch: "Bigger is Better? (sottolineando il punto interrogativo) Città 4.0, Resistenza accoglienza e resilienza: una via italiana all'innovazione" e che si basa su alcune considerazioni:

- nel mondo globalizzato si è affermato il paradigma secondo il quale solo la grande città, la città globale che ospita molti milioni di abitanti ed è basata sul principio della concentrazione e della competitività, è in grado di attrarre investimenti, di produrre innovazione e ricchezza, di offrire opportunità elevate di lavoro, cultura, servizi, benessere, promozione sociale, a chi la abita;
- l'Italia – con il suo territorio articolato in una eterogeneità di tipi, morfologie, ambienti, culture, che ha sviluppato una storia di realtà disseminate e molteplici, che ha basato il proprio modello produttivo su imprese medio piccole, aggregate in distretti produttivi che solo raramente si trovano all'interno delle aree metropolitane – suggerisce invece un paradigma diverso, basato su assetti insediativi e modelli economici di diversa grana, in cui la capacità d'innovazione, di far rete, di cooperare, approfittando dell'agilità e resilienza di una dimensione insediativa e imprenditoriale più minuta, può rappresentare forse un'opportunità, nella misura in cui ci si dimostri capaci di riconoscere in questi caratteri il punto di forza di un progetto, piuttosto che l'anomalia nei confronti di modelli basati su concentrazione e omologazione. Anche il modello olandese della rete di città di dimensioni medie, ma fortemente interrelate da infrastrutture fisiche, d'informazione, coordinamento e integrazione, sostenute dal ruolo organizzato e istituzionalizzato della partecipazione, pare fornire indicazioni molto interessanti.

Saper valorizzare il territorio montano

Oggi, con la crisi della grande manifattura e la nascita di nuove forme di lavoro non più basate sul principio della concentrazione, con lo sviluppo delle reti di comunicazione fisiche e virtuali, con l'allungamento della vita media e la consapevolezza che essa si può comporre di fasi diverse ancorate a un rapporto diverso con il lavoro, con le scelte insediative, con il proprio progetto individuale di ruolo sociale, di relazione con i nostri simili e con l'ambiente naturale, possiamo riconoscere che stanno mutando radicalmente le categorie dello spazio/tempo.

Contemporaneamente, aumenta la preoccupazione per i gravi segnali di minaccia ambientale che derivano appunto dal processo di crescita indiscriminata del consumo delle risorse del pianeta. Nello specifico della nostra regione (ma non solo), l'abbandono delle aree non urbane e in particolare dei territori montani si è di-



vicino e lontano

mostrato, con gli incendi dell'ultimo autunno, un forte elemento di criticità, il cui antidoto prevalente è quello della ri-popolazione dei territori.

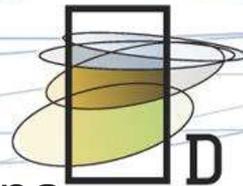
Possiamo allora immaginare una fase di passaggio, da una cultura prevalentemente urbana (quella in cui la bigness costituisce comunque un orientamento, un modello di crescita e governo, che permea anche situazioni insediative diverse dalle megalopoli globali) ad una cultura fondata su reti insediative di dimensioni variabili, dalle città al borgo, che garantiscano un minor livello di congestione e una più radicata relazione col territorio? Il che non intende giustificare uno sviluppo territoriale indifferenziato, in cui lo "spread" produce una dispersione priva di identità, che annulla la qualità del paesaggio e ne azzerà il valore di "bene comune". Si tratta – anzi – di valorizzare la diversità del territorio, dell'orografia, del paesaggio a partire da specificità, vocazioni, storia, risorse diversificate, senza però rinunciare a esaltare l'azione dell'insediare come espressione di valori sociali e civili.

Libertà e fare montano

L'insediamento in territori montani significa un sistema di manufatti concepiti in relazione tra loro e in relazione con l'ambiente e il paesaggio, significa attribuire loro una struttura e un principio insediativo, significa articolare gli spazi comuni e quelli privati, significa dotarli di spazi di socialità e aggregazione, spazi per il lavoro, spazi per la formazione e la cultura, servizi di base e probabilmente altre cose ancora.

L'insediamento in montagna non deve essere necessariamente e conformisticamente subalterno a luoghi comuni, a schemi e immaginari artificialmente precostituiti che rimandano al cliché della baita isolata, dello chalet (magari in stile neo-tirolese), dell'assoluta ortodossia verso i materiali tradizionali come ossequio a un concetto di gradimento prodotto da un'idea acritica e conformista di cultura costruttiva. Gli stessi principi della sostenibilità, oggi consolidati in norme e standard, se applicati a questi vincoli conformisti, producono infatti falsi paradossali, come le murature in pietra che anziché assolvere al loro ruolo originario, diventano rivestimento, sotto cui nascondere materiali e tecniche necessarie ad evitare dispersioni e garantire tenuta sismica. Le architetture montane dei migliori architetti della contemporaneità hanno piuttosto dimostrato che il principio enunciato da quelle opere è la capacità di reinterpretare, risalendo ai reali principi, alle logiche che hanno storicamente prodotto manufatti in stretta connessione con le culture materiali del territorio e del tempo a cui appartengono.

Tutto questo suggerisce almeno due riflessioni di carattere generale su cui varrebbe la pena soffermarsi e aprire un paziente dibattito.



vado a vivere in montagna

tito: la nostra civiltà – quella occidentale, ma non solo – è da millenni caratterizzata da un orientamento fortemente urbano, in base al quale la città, nel suo divenire storico – tende a esprimere l'espressione più evoluta del proprio livello civile, in termini sociali, economici, culturali. La città è ritenuta il luogo vitale dell'incontro, delle opportunità, del concentrarsi delle energie propulsive. Eppure, si moltiplicano i segnali secondo i quali la percezione della città oggi sta mutando. Per dirla con Zygmunt Bauman, la città contemporanea appare il luogo in cui sempre più chiaramente emergono i risvolti minacciosi di una società liquefatta, dove le masse sottoposte alla morsa della crisi, alla forte instabilità legata alla globalizzazione, percepiscono maggiormente solitudine, marginalità, segregazione...

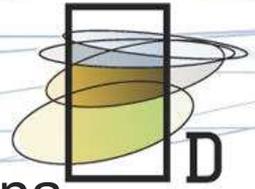
Quello che forse ancora è poco presente, soprattutto nella consapevolezza di chi fino ad ora ha espresso una domanda di "vita in montagna", parte invece dalle ragioni che hanno portato nella storia recente ad abbandonare la montagna: la mancanza di opportunità di emancipazione sociale, culturale, economica, la liberazione dalla fatica e dalla marginalità, di cui invece la città ha rappresentato fino ad oggi le condizioni di maggiore opportunità. Per procedere verso una valutazione delle condizioni contemporanee e di quanto quelle ragioni oggi potrebbero incontrare risposte innovative, nella prospettiva di una maggiore integrazione dei modelli insediativi, dove città e montagna non costituiscano più categorie antagoniste e così profondamente gerarchizzate, dove si configurino modi e figure diverse del rapporto tra globale e locale, tra solitudine e comunità, tra lavoro e tempo libero.

Non bisogna tra l'altro dimenticare che la ricostruzione dei borghi alpini è stata da più parti interpretata come opportunità di accoglienza e integrazione, anche nei confronti delle popolazioni migranti, complementare ad altri percorsi di accoglienza e integrazione di carattere più urbano.

Franco Lattes



Leggi l'articolo originale su Il giornale dell'architettura :
<https://goo.gl/cT3QqC>



vado a vivere in montagna



Frazione di San Giovanni, in Val di Viù

di Paolo Meitre Libertini

Sara Vindrola ha aperto l'azienda agricola quota 1116. Situata nella piccola frazione di San Giovanni, in Val di Viù. Dove ha avviato la produzione di piccoli frutti.

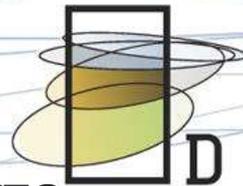


Sara Vindrola da quattro anni ha aperto un'azienda agricola che prende il nome dalla sua posizione sul livello del mare: quota 1116. Situata nella piccola frazione di San Giovanni, in Val di Viù, è il luogo in cui è nato suo papà. Sara racconta che un tempo il suo rapporto con la montagna era più di odio che d'amore, ma col passar del tempo la natura l'ha rapita fino a conquistarla totalmente, tanto da farle acquistare un terreno sul quale ha deciso di cominciare la produzione di piccoli frutti: more, lamponi, mirtilli e fragole. E di avviare un'apicoltura con postazione fissa in casetta, ispirata alle apicolture delle baite del Sud Tirolo. Il suo progetto è quello di realizzare un laboratorio per la trasformazione e la produzione di confetture con vendita diretta dei prodotti ai turisti di passaggio.



Guarda il video:

https://youtu.be/8KyDo7_JHBs



Riace: il modello che fa paura

Maurizio Dematteis

Un modello virtuoso, che dimostra come l'accoglienza dei richiedenti asilo, se ben gestita, può diventare un motore di rinascita dei luoghi dimenticati. Un modello pericoloso per chi utilizza la "paura dello straniero" per catalizzare consenso intorno alle proprie idee

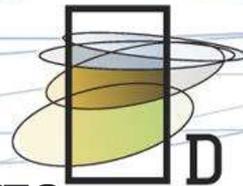


Riace è un modello virtuoso. La prova che l'accoglienza in Italia, con tutto il suo arsenale ministeriale e prefettizio, disordinato e irrazionale, può diventare il motore della rinascita dei luoghi abbandonati, dei paesi spopolati e dimenticati, delle terre marginali espulse da un sistema economico spietato, capace di cancellare le nostre radici. E questo per i territori montani, che con Riace condividono l'abbandono e lo spopolamento, è una buona notizia. Ma allo stesso tempo per chi utilizza la potente arma della "paura dello straniero" per catalizzare consenso intorno alle proprie idee, il Modello Riace è pericoloso, perché dimostra che un'accoglienza ben gestita non solo è possibile, oggi, in Italia, ma può anche diventare un motore di ripresa dei luoghi dimenticati. Ed è per questo, probabilmente, che oggi il modello di accoglienza di Riace è "sorvegliato speciale", con 8 controlli effettuati dal Ministero e dalla Prefettura nell'ultimo anno e mezzo e il suo responsabile, l'attuale sindaco e artefice indiscusso del progetto Domenico "Mimmo" Lucano, indagato con l'ipotesi di "truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche ai danni dello Stato e dell'Ue, concussione e abuso d'ufficio".

Ho avuto la fortuna di conoscere Mimmo Lucano nel lontano 2003, inviato per il glorioso periodico Volontari per lo Sviluppo, il giornale della cooperazione italiana. Allora lui non era ancora sindaco, e il suo progetto non era ancora balzato ai meriti onori della cronaca, ma capii immediatamente che la grande storia della piccola Riace avrebbe fatto scuola in Italia, per quella sua spontaneità nell'accoglienza che partiva dalle radici di un luogo, dall'idea di recupero di un paese abbandonato che aveva subito le stesse sorti di quelli del "Mondo dei vinti" narrato da Nuto Revelli, con i suoi abitanti in fuga verso la Fiat di Torino, le opportunità lavorative a Roma o un futuro in paesi stranieri. Ci sono tornato quest'estate del 2018, ancora accolto calorosamente da Domenico Lucano, l'uomo che nel 2016 grazie al suo impegno è stato inserito fra i 50 uomini più influenti al mondo dall'autorevole rivista statunitense Fortune, e ho trovato una Riace trasformata, viva, con esercizi commerciali aperti, 300 ospiti stranieri ben alloggiati, 80 operatori riacesi impe-



Leggi "Viaggio oltre la mafia" sul periodico Volontari per lo Sviluppo:
<https://goo.gl/HchYw7>

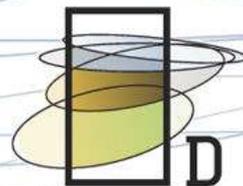


montanari per forza

gnati nel progetto di accoglienza, case in pietra ristrutturate, turisti provenienti da tutto il mondo e personaggi famosi del calibro di Roberto Saviano e Piero Pelù giunti nella piccola piazza del paese in solidarietà al progetto. Addirittura, nel corso dell'estate, il Presidente dell'Associazione Asgi, studi giuridici sull'immigrazione, il famoso avvocato Lorenzo Trucco, è salito nel piccolo paese dell'entroterra calabrese per studiare a livello volontario le carte con le quali è partita l'indagine. E in una conferenza stampa pubblica ha dichiarato: «Siamo di fronte a un atto gravissimo, a una palese ingiustizia dal punto di vista giuridico; a una serie di contestazioni inesatte, senza peraltro alcun riferimento ai contenuti del progetto. Un atto gravissimo». Ma al di là delle controverse questioni giuridiche, a distanza di quindici anni posso dire, e ne sono testimone diretto, che un "altro modello di sviluppo", in Italia, è possibile.

Domenico Lucano è partito da un'idea, da un sogno ricorrente, nel quale la salvezza della sua comunità in abbandono un giorno sarebbe arrivata dal mare, "per ricominciare una nuova storia", diceva. Ed è andata proprio così, perché nell'estate del 1998 un veliero inclinato su un fianco si arena davanti alle coste di Riace, e immediatamente la comunità riacese si anima per accogliere i naufraghi. In un paese spopolato, dove più della metà delle abitazioni sono chiuse e destinate a crollare, nasce l'Associazione Città futura con l'idea di farsi affidare il patrimonio edilizio dai rispettivi proprietari, e ristrutturarli con l'aiuto degli ospiti stranieri, in modo da realizzare case per i profughi e un albergo diffuso che richiamo turisti in paese. Vengono recuperati vecchi telai per la tessitura della ginestra, nascono botteghe artigiane di ceramica, vetro, tessitura. Ripartono le attività commerciali e per tre anni il progetto partito dal basso viene portato avanti in modo volontario, senza sovvenzioni di alcun genere, richiamando in paese giovani capaci della diaspora riacese. Nel 2001 nasce il "Programma nazionale asilo", il primo sistema pubblico per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, diffuso su tutto il territorio italiano, con il coinvolgimento delle istituzioni centrali e locali, e a Riace cominciano ad arrivare i primi contributi. Il progetto cresce, diventa uno SPRAR, cui si affianca un CAS, e nel giro di 20 anni vengono accolte oltre 6000 persone con il coinvolgimento della scuola, dei servizi territoriali, dei commercianti e della comunità locale.

Da circa tre anni però, in seguito all'inchiesta giudiziaria in corso e in attesa della sentenza, i fondi pubblici di Riace sono stati bloccati, e un sistema sociale, economico e culturale che stava faticosamente trovando il suo equilibrio, rischia oggi di crollare: i fornitori hanno bloccato le consegne all'Associazione Città Futura, gli operatori non ricevono lo stipendio da mesi e i commercianti riacesi

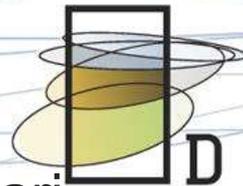


montanari per forza

non riescono più a sostenere il credito fatto alle famiglie. In attesa che la situazione si sblocchi la comunità ha lanciato una “Raccolta popolare di solidarietà” attraverso la pagina Facebook “Riace patrimonio dell'umanità” (<https://www.facebook.com/Riacepatrimonioumanita>), un gesto di solidarietà che gli interessati possono sottoscrivere, nella speranza che il progetto di Riace non scompaia, e con lui la speranza di un futuro nell'accoglienza per il nostro paese.

Maurizio Dematteis

info: www.riacecittafutura.org



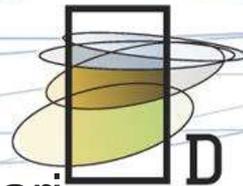
Ritorno alla montagna della Val Savioire

di Michela Capra

In Val Camonica, nella parte antica del borgo di Savioire dell'Adamello, sorge una delle più attive e longeve case del Gruppo Italiano Amici della Natura. I fondatori sono Italo e Marinella Bigioli, tra i pionieri delle esperienze di ritorno alla montagna dal 1985.

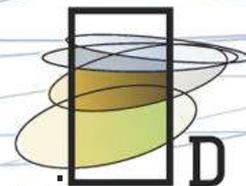


Val Savioire, convalle del versante orografico sinistro della Val Camonica. È nella parte antica del borgo di Savioire dell'Adamello, a 1200 metri di altitudine, che sorge una delle più attive e longeve case del Gruppo Italiano Amici della Natura (G.i.a.n.), intitolata al politico e ambientalista Alexander Langer. I fondatori sono i bresciani Italo e Marinella Bigioli, che senza indugio definirei tra i pionieri delle esperienze di ritorno alla montagna: è il 1985 quando la coppia, poco più che trentenne e con una piccola figlia di soli tre anni, lascia Brescia e si trasferisce nell'ultimo paese della vallata, via d'accesso privilegiata al grande ghiacciaio Adamello. "Era la metà degli anni Ottanta e noi eravamo reduci da un'intensa stagione di lotte politiche", racconta Italo in una mattinata di fine agosto. "Conclusa l'esperienza della contestazione, ci rendemmo conto che in città non stavamo più bene e che, spinti dall'amore per la natura e le terre selvagge, era in montagna che volevamo proseguire la nostra vita e rinnovare le nostre energie. Anche se il lavoro ci teneva legati alla città – io come collaboratore in cooperative e mia moglie Marinella come artigiano incisore del metallo – iniziammo a girare per le valli alla ricerca di una casa da abitare nel fine settimana e nei momenti liberi. Su tutti, Savioire ci sembrò un posto molto bello perché immerso in uno scenario paesaggistico unico, ricchissimo di acqua, dall'aria molto buona e non toccato dal turismo di massa. È iniziata così la nostra avventura, affittando una baita a pochi chilometri dell'abitato". Due anni dopo, il 1° luglio 1987, danno avvio alla locale sezione del G.I.A.N. aderendo alla Naturfreunde Internazionale, organizzazione fondata a Vienna nel 1895 e finalizzata a promuovere tra le classi popolari un turismo a contatto con la natura in alternativa alla durezza del mondo urbano e del lavoro. L'inizio di quest'avventura non è però affatto facile: la presenza dei soci in un piccolo villaggio non abituato a visite di forestieri diviene presto elemento di discussione nella comunità locale e porta addirittura alla temporanea chiusura della casa. "Grazie a una notevole profusione di energie", prosegue Italo, "l'esperienza venne gradualmente accettata dagli abitanti



nuovi montanari

di Saviore, che ci riconobbero il merito di valorizzare le risorse locali e di portare un turismo sostenibile e rispettoso. L'adesione allo spirito di lotta e al motto degli Amici della natura austriaci – Bergfrei!, Montagna Libera! - ci vide attivamente impegnati in diverse battaglie a difesa dell'ambiente: la prima fu quella contro il nefasto progetto di asfaltatura della Val Salarno, una delle grandi valli del gruppo Adamello. Non fu facile venire dall'esterno e far passare idee di questo tipo, ma un appoggio ci venne dai commercianti che ci vedevano presenti tutto l'anno con un numero discreto di turisti che facevano le spese qui, rispettosi dell'ambiente, impegnati in pulizie generali dell'Adamello e dei laghetti alpini: i montanari ti giudicano per quello che fai, non per la faccia che hai. Anche i mandriani ci sostennero, preferendo il fondo naturale delle strade su cui conducevano le mandrie in alpeggio. Creammo così un comitato formato da tutte le associazioni ambientaliste di Val Camonica, dai due Club Alpini di Cedegolo e di Edolo, da Legambiente, facemmo un'interrogazione parlamentare sostenuti dai Verdi dell'epoca e da Fulco Pratesi ottenendo un decreto ministeriale che impedì l'asfaltatura della vallata. Fu un fatto dirompente, che ci permise di essere interlocutori della Comunità Montana nella preparazione del piano del territorio del Parco dell'Adamello divenuto legge regionale, dove fu scritto che all'asfaltatura è sempre preferibile il fondo naturale delle strade". Nel frattempo, la sezione G.I.A.N. va man mano crescendo in numero di soci ed in presenze. Nel 1994 inizia la campagna 'Un Parco per l'Europa' alla quale partecipano nuovamente tutte le associazioni ambientaliste camune. Nel 1995, grazie al patrocinio di Alexander Langer vengono presentate all'allora Presidente del Parlamento Europeo Klaus Hänsch più di seimila firme di cittadini per l'istituzione di un grande parco naturale nelle Alpi centrali attraverso l'unione di sei grandi aree naturali - il Parco dell'Adamello, il Parco dell'Adamello Brenta, il Parco dello Stelvio, il Parco delle Orobie valtellinesi e quello delle Orobie bergamasche e il Parco nazionale svizzero in Engadina – accompagnato dal patrimonio culturale rappresentato dai cicli di arte rupestre camuna. "In quell'occasione, Langer ci presentò a Ola e Michael Davis degli Apache San Carlos dell'Arizona, che protestavano contro la profanazione della loro montagna sacra, il Monte Graham, derivante dalla creazione di alcune stazioni telescopiche. Con loro nacquero reciproche stima e amicizia fondate su valori etici e politici comuni, nonché sulla riscoperta dei profondi legami simbolici che intercorrono tra la religiosità pagana e la conoscenza della natura degli antichi Camuni e dei Nativi americani. Coltiviamo un analogo scambio di grande spessore umano, intel-

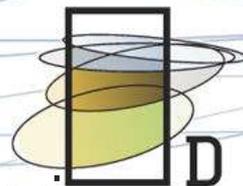


nuovi montanari

lettuale e politico anche con i Lakota Sioux e col dottore e monaco tibetano Geshe Lha Tenkiong, che sono spesso nostri ospiti e con cui lavoriamo al dialogo spirituale tra culture e popoli”.

Negli anni a seguire, vengono abbandonate le strutture esterne al paese prese in affitto e viene acquistata una casa nell’antico abitato del paese, adatta a ospitare, oltre ai numerosissimi soci, anche scuole, associazioni, cooperative sociali. “Abbiamo contribuito, nel non breve periodo di esistenza della nostra sezione, a portare idee ed energie nuove sia tra i cittadini che vengono qui che tra i locali, cercando sempre di far crescere la consapevolezza nei confronti della natura, dei suoi equilibri e della relazione profonda, anche se spesso nascosta, che esiste tra tutte le cose. Col tempo anche il rapporto con le persone del posto è divenuto molto buono e l’interazione ricca e proficua: con alcune anziane donne portatrici dell’antica cultura materiale e immateriale locale abbiamo approfondito la conoscenza delle erbe spontanee del territorio e di alcuni riti propiziatori legati ai momenti di passaggio tra i cicli stagionali. La nostra ricerca è stata addirittura di stimolo alla riscoperta di un antico rito apotropaico di una vicina frazione, il Pisa Ègie del 5 gennaio, quando l’anno trascorso viene simbolicamente ripulito di tutte le negatività facendo risuonare grossi campanacci per le vie del paese”. “Vivere qui è molto economico”, prosegue Italo. “Abbiamo due grandi orti, un campo di patate, facciamo la legna: coi soldi con cui qui vivo per un mese in città non camperei una settimana! Credo che la vera libertà sia proprio questa: la libertà dai bisogni indotti dal mondo urbano e consumistico”.

A conclusione della nostra chiacchierata, mentre mi mostra un grande corno alpino che ha appena finito di intagliare nel legno, chiedo a Italo come vede il ritorno dei giovani alla montagna e ai borghi marginali alpini, lui che di questa esperienza è stato un intuitivo e lungimirante precursore: “In questi anni ho visto alcune persone e famiglie arrivare qui dalla città. Qualcuno è rimasto, qualcuno se n’è andato, magari è tornato. Tutti sono stati ben accolti dalla gente del posto. Facilmente all’inizio è diffidente perché non ti comprende, non decodifica la tua scelta, ma se non sei arrogante nei suoi confronti e riesce a capire la tua vita può essere capace di mostrare un cuore grande. Quando si arriva qui l’importante è non riprodurre alcuni vizi purtroppo diffusi tra i montanari: i litigi, le incomprensioni, le chiusure, la paura della concorrenza. Ormai l’abbandono del territorio è tale che è facile accedere a orti e prati abbandonati, ma ci vogliono lavoro e volontà. E bisogna saper sopportare i silenzi e le solitudini dei lunghi mesi invernali. Devi essere fatto così, apprezzare queste cose. Con l’auto, poi, in

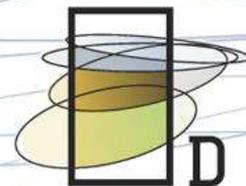


nuovi montanari

un'ora e mezza puoi essere in città e in un'altra ora e mezza tornare nel paradiso terrestre!" E conclude: "Moravia diceva che il mare è fisico, la collina è metafisica e la montagna è mistica. Il mistico ringrazia, l'attitudine che ha verso la vita è di riconoscenza per le piccole cose, per la bellezza della natura, per la tranquillità. Se hai altri bisogni, pur del tutto comprensibili, qui non stai bene, non resisti e devi tornare in ambienti più urbanizzati. Se invece hai l'attitudine a ringraziare per queste cose la montagna ti accoglie. Sempre".

Michela Capra

Info: www.amicidellanaturasavioire.org



Alpfoodway va in città: guida a Terra Madre Salone del Gusto 2018

di Giacomo Pettenati

Terra Madre Salone del Gusto porta in città migliaia di contadini, commercianti e produttori di tutto il mondo: Alpfoodway sarà presente all'evento sotto diverse forme, che vi raccontiamo nell'articolo di seguito.

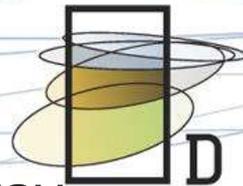


Solitamente l'incontro tra i consumatori urbani e i produttori di montagna avviene attraverso rapidi scambi di battute nei mercati e nelle botteghe frequentate durante le vacanze, oppure in maniera indiretta, con la mediazione dei commercianti e dei ristoratori che in città propongono i prodotti alpini e ne raccontano le qualità.

Ogni due anni, però, Torino diventa luogo di un incontro più profondo tra la città e la cultura alpina del cibo (che ormai, arrivati a metà progetto, tutti noi abbiamo imparato a chiamare foodway alpina), grazie a Terra Madre Salone del Gusto, che porta in città migliaia di contadini, commercianti e produttori di tutto il mondo, in un evento straordinario che aggiunge agli scambi commerciali, tipici delle fiere, scambi umani e culturali di riflessione condivisa sul significato del cibo per la società e per il territorio, del passato, del presente e del futuro (il tema dell'edizione 2018 è "Food for Change").

Alpfoodway sarà presente all'evento sotto diverse forme, a partire dall'animazione di uno dei cinque atelier del Forum Origine, Diversità e Territorio – Sguardi sui territori in transizione, evento parallelo a Terra Madre, in programma alla Casa del Quartiere di San Salvario (via Morgari 14) il 19 e 20 settembre. Per Alpfoodway, Cassiano Luminati (Polo Poschiavo), Laura Saudin (Regione VDA), Renata Meazza (Regione Lombardia), Elena Turetti (Comunità Montana Valle Camonica), Diego Rinallo (Kedge University), Valentina Zingari (Parc des Bauges), Sasa Poljak e Špela Ladinek (ZRC Sazu) discuteranno del rapporto tra cultura del cibo e sviluppo locale nei territori alpini (il programma completo è sul sito <https://origin-for-sustainability.org>). Cassiano Luminati parteciperà anche all'incontro conclusivo del forum, in programma al Lingotto Fiere – sede principale di Terra Madre/Salone del Gusto il 21 settembre (ore 13), portando la prospettiva del nostro progetto in una riflessione più generale sulle sfide della valorizzazione e della patrimonializzazione delle culture alimentari.

Dislivelli, con il direttore Maurizio Dematteis, sarà invece parte attiva di un incontro dedicato ai borghi di montagna espressione mi-



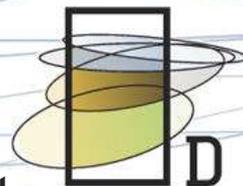
nacciata e fondamentale di “biodiversità geografica” e luogo privilegiato di pratica, trasmissione e riproduzione della cultura del cibo di montagna. All’incontro, intitolato “Borghi, pievi, paesi e villaggi: resistere allo spopolamento” (Lingotto, Sala Azzurra, 22 settembre, ore 13), parteciperanno tra gli altri il presidente di Slow Food, Carlo Petrini, e il direttore Generale del Turismo presso il Mibact, Francesco Palumbo.

La foodway alpina è inoltre presente in molti degli eventi organizzati nell’ambito di Terra Madre Salone del Gusto, tra cui laboratori del gusto dedicati ai formaggi d’alpeggio o ai mais di montagna, degustazioni di prodotti di valle, tour guidati alla scoperta dei prodotti tipici delle valli piemontesi, un interessante forum sul tema dei produttori di montagna (21 settembre, ore 15.30) e perfino una cena dedicata alla cucina delle Terre Alte, con lo chef carinziano Gottfried Bachler, ospitata dal ristorante del Museo della Montagna.

Se i dibattiti e i laboratori servono per aumentare la consapevolezza dei consumatori sulla complessità del cibo e delle sue filiere, i veri protagonisti dell’evento sono le centinaia di produttori che affollano gli stand del Mercato di Terra Madre Salone del Gusto, mostrando, raccontando e vendendo i propri prodotti. Il modo migliore per entrare in contatto con la cultura alpina del cibo è proprio quello di vagabondare per i corridoi del mercato, con occhi, narici e papille gustative aperte e pronte a cogliere i sapori e gli odori della montagna, scesi in città. Solo tra i Presidi Slow Food piemontesi, sarà possibile scoprire l’agnello sambucano, le antiche varietà di mele piemontesi, mieli di alta montagna, i Ramassin della Valle Bronza o il Castelmagno d’alpeggio. Proprio i formaggi di montagna, spesso d’alpeggio e a latte crudo, sono la categoria di cibo alpino più presente all’evento, nonché l’espressione probabilmente più completa del rapporto tra cibo e territorio d’alta quota e uno dei prodotti su cui è più attivo il lavoro di ricerca e valorizzazione di Slow Food.

Giacomo Pettenati

Info: <https://salonedelgusto.com/>



L'importanza di fare rete

di Chiara Mazzucchi

Sauze di Cesana ha ospitato la quarta riunione del Cluster dedicata al tema: "Turismo montano, imprese del territorio e progetti artistici". Mettendo in dialogo istituzioni locali, operatori culturali, operatori turistici e imprenditori, alla ricerca di linguaggi comuni e interazioni positive.



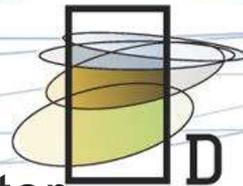
Il 4 agosto 2018, presso la Sala Consortile Grangesises di Sauze di Cesana, si è tenuta la quarta riunione del Cluster dedicata al tema: "Turismo montano, imprese del territorio e progetti artistici". Il cluster è stato un tentativo, ben riuscito, di mettere in dialogo ambiti diversi, istituzioni locali, operatori culturali, operatori turistici e imprenditori, alla ricerca di linguaggi comuni e d'interazioni positive. Perché oggi, pur tenendo conto delle differenze intrinseche di ogni campo d'azione, non è più sostenibile un approccio che amputi la programmazione culturale dalla qualità ambientale e dalle opportunità naturalistiche di un luogo, che consideri lo sviluppo economico slegato dalla qualità della vita propria di un territorio.

A rappresentare le istituzioni locali erano presenti il Sindaco di Sauze di Cesana e Presidente dell'Unione Montana dei Comuni Olimpici della Via Lattea Maurizio Beria, Antonella Parigi, Assessore alla Cultura della Regione Piemonte, Monica Berton, sindaco del Comune di Pragelato. Per Beria non può esserci sviluppo economico senza attenzione all'ambiente, intesa come armonia del creato, dell'edificato, del movimento ma anche dei suoni. Per l'assessore Parigi invece è necessaria una politica volta a promuovere i beni culturali, lo spettacolo ma anche la cultura del paesaggio, il recupero delle tradizioni ma con un occhio sempre proteso al futuro.

Concorde con questo pensiero il moderatore dell'incontro Luca Dal Pozzolo che sottolinea come proprio "Corpo Links Cluster" declini nel suo progetto la qualità di vivere di un territorio, aiutando a contrastare il disfacimento del tessuto sociale, ragionando in modo organico su più livelli, quello culturale, produttivo e sostenibile.

Per Enrico Camanni, vice presidente di Dislivelli, gli spettacoli portati in montagna da #vertigine, un programma di Torinodanza festival, sono stati un'ottima sintesi di un lavoro avvenuto nel tessuto locale e sociale del territorio, oltre che di un'idea artistica. Vertigine è stata infatti in grado di interpellare e ascoltare tutte le componenti del territorio. "Ora la speranza è che questo possa diventare una buona pratica da esportare e replicare" - sostiene Camanni.

Riccardo Ghidella, vice presidente del Teatro Stabile di Torino, ha



Corpo Links Cluster

introdotta al tavolo il punto di vista economico del tema dell'incontro. Ciò che è importante per Ghidella è "unire la leva culturale del territorio all'idea di sostenibilità, aggregare la parte imprenditoriale con quella culturale e sociale".

A questo punto, la parola è passata a chi ogni giorno si impegna a unire impresa, cultura e territorio. Valentina Bonfanti della Colomion spa, Roberto Gay del Grange Sax Café, Michela Blandino alpeggiatrice a Bessen Haut e Roberta Mosca danzatrice ma anche imprenditrice, proprietaria di Autobahn caffè, hanno raccontato le loro esperienze imprenditoriali. A testimonianza di come un'impresa possa anche offrire un servizio alla cultura e generare un valore aggiunto per un territorio.

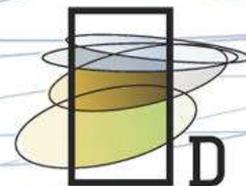
"Ma tutto ciò non basta, è la cooperazione e la capacità di fare rete che permette a progetti culturali e imprese di poter sopravvivere in territori marginali." Così sostengono il presidente del CAI Torino Gianluigi Montresor e Carlotta Garlanda della compagnia Mk, "per creare continuità nei progetti, imprenditoriali o culturali che siano, la costituzione di una solida rete tra istituzioni locali, operatori culturali e società civile è un elemento indispensabile ed imprescindibile".

Dunque il mettere insieme operatori impegnati in campi come il turismo, le attività economiche e produttive e la cultura, sicuramente differenziati, ma altrettanto certamente interferenti sul territorio montano, per quanto non così comune, non dovrebbe rappresentare alcuna eccezionalità, bensì un'abitudine da consolidare.

Come può concorrere una specifica azione, sia essa culturale, un progetto che riguardi il turismo o un investimento imprenditoriale a potenziare l'interazione con il resto delle attività, come innalzare la qualità delle opportunità locali per i residenti di una vita - offrendo opportunità competitive alle giovani generazioni - o agli abitanti di un giorno o di una settimana - offrendo salde motivazioni per un ritorno, dovrebbe divenire una domanda capace di riverberarsi nel quotidiano, nel momento di programmare il futuro, ma anche nella realizzazione, giorno per giorno, di un presente desiderabile e attrattivo.

Chiara Mazzucchi

www.corpolinkscluster.eu



da leggere

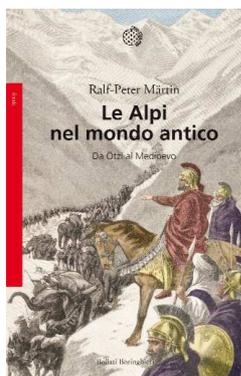


Le Alpi nel mondo antico

di Enrico Camanni

Ralf-Peter Märtin, “Le Alpi nel mondo antico. Da Oetzi al Medioevo”, Bollati Boringhieri, Torino 2017, 135 pagine, 19 euro.

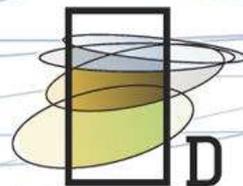
Il libro di Ralf-Peter Märtin, rimasto parzialmente incompiuto a causa della prematura morte dell'autore, colma i dubbi storici su quel lungo periodo alpino che va dall'Età del bronzo, all'affermazione del cristianesimo, alle “invasioni barbariche”.



Le Alpi nell'antichità sono state particolarmente trascurate, un po' per carenza di documentazione storica e un po', forse, per la scarsa spettacolarità del tema. Molto si è lavorato e scritto sulle Alpi medievali, che da luogo di oscurità sono passate addirittura a simbolo delle libertà, ma pochissimo si sa delle Alpi al tempo dei romani, dei “barbari” e di altri popolamenti mitologici e misteriosi. La popolarità di Oetzi, l'uomo del ghiaccio del Similaun, ha illuminato i ricercatori e il pubblico sulla civiltà alpina di cinquemila anni fa, ma resta il buco dei millenni successivi, in particolare al tempo dell'impero romano e del suo disfacimento.

Forse sarebbe meglio dire restava, perché il libro di Ralf-Peter Märtin, rimasto parzialmente incompiuto a causa della prematura morte dell'autore, colma molti dubbi storici e offre un taglio di alta divulgazione scientifica in grado di illuminare quel lungo periodo che va dall'Età del bronzo all'affermazione del cristianesimo, passando per l'invasione di Annibale (ma dove sia veramente passato resta un mistero), l'affermazione dei cimbri e dei romani e quel complesso e contraddittorio insieme di acculturazioni e distruzioni che a scuola, banalmente, viene liquidato come “invasioni barbariche”.

Il libro di Märtin è una sintesi di stile e competenza, si legge piacevolmente ma non si può ridurre a semplice testo divulgativo, perché l'autore attinge molto dalle ricerche personali e, soprattutto, rimodula la visione di tremila anni di storia liberandola dagli stereotipi. Märtin era un profondo conoscitore delle montagne, non solo alpine, e con “Le Alpi nel mondo antico” ci lascia pagine ispirate e toccanti. Mentre scriveva sapeva di dover morire, e questa consapevolezza sembra trasparire dalla felice sintesi delle pagine, senza una parola di troppo. Finalmente, grazie al suo ultimo lavoro, possiamo pensare alle Alpi dell'antichità senza provare un senso di noia, o di pregiudizievole distacco, perché tutti i periodi della storia hanno una vita e un'anima. Basta saperla estrarre.



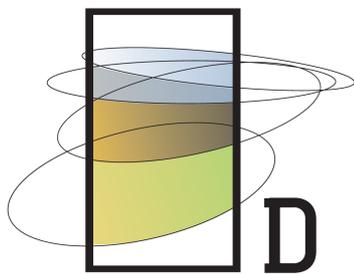
dall'associazione



La Summer school di Dislivelli

di Chiara Mazzucchi

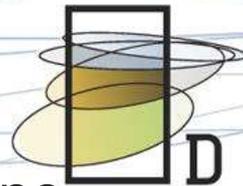
Dal 3 al 6 settembre 2018 nei comuni montani di Ostana e Oulx si è tenuta la prima edizione della summer school "Sviluppo locale sostenibile nei territori di montagna" con la partecipazione di 25 corsisti di diversa provenienza geografica e professionale.



Dal 3 al 6 settembre 2018 nei comuni montani di Ostana e Oulx si è tenuta la prima edizione della summer school "Sviluppo locale sostenibile nei territori di montagna", organizzata dall'Associazione Dislivelli con il sostegno della Compagnia di San Paolo, Collegio Carlo Alberto e il Patrocinio del Dipartimento Culture, Politica e Società dell'Università di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Politiche e Progetto del Territorio, Politecnico e Università di Torino. A partecipare all'iniziativa 25 corsisti di diversa provenienza geografica e professionale.

La scuola estiva si è proposta di presentare ai partecipanti conoscenze teoriche e strumenti per l'analisi, la valutazione e la progettazione delle dinamiche territoriali che caratterizzano le terre alte. A Ostana, sono state approfondite le caratteristiche di un'area interna montana, dove ai vuoti lasciati dallo spopolamento e dal declino dell'economia tradizionale alpina, si sono parzialmente sostituiti e affiancati interessanti esempi di rigenerazione territoriale, fondata sul recupero delle borgate, sull'accompagnamento all'insediamento di nuovi abitanti, sulla valorizzazione delle risorse endogene e su pratiche economiche e sociali innovative, con particolare riferimento alle cooperative di comunità e al caso del Monviso Institute. Relatori: il sindaco Giacomo Lombardo, Tobias Luthe del Monviso Institute ed Elena Cuniberti animatrice del progetto "Cooperative di Comunità Strumenti di sviluppo locale" e Francesco Belgrano della cooperativa Franco Centro di Mondovì. A Oulx, invece, si sono approfondite le tematiche relative alla green economy e all'innovazione sostenibile in montagna, concentrandosi in particolare sul ruolo delle istituzioni locali nel promuovere modelli di sviluppo sostenibile endogeno. Relatori: il sindaco di Oulx Paolo De Marchis, il Presidente di Uncem nazionale Marco Bussone e il presidente dell'Unione dei comuni della Via Lattea Maurizio Beria.

Nel corso della summer school, insieme agli attori locali, a parlare di montagna e sostenibilità sono intervenuti Filippo Barbera, Antonio De Rossi, Giuseppe Dematteis, Michele Nori, Federica Corrado, Giacomo Pettenati, Andrea Omizzolo e Federica Maino



dall'associazione

dell'EURAC e Luca Mercalli che ha accompagnato i partecipanti nella borgata di Vazon (Oulx) dove sta portando avanti un progetto di riqualificazione e rigenerazione di una borgata alpina.

L'esperienza della prima summer school di Dislivelli è stata sicuramente un successo frutto della sinergia e dialogo fra istanze, esperienze e provenienze diverse.

La tre giorni sul campo è stata l'opportunità di interconnettere idee, territori e discipline tanto diverse quanto affini nell'interesse dimostrato a costruire una rete di giovani che credono nel potenziale della montagna.

I partecipanti si sono nutriti delle narrazioni di questi giorni e sono stati in grado di costruire una rete che potrà essere trasmessa e applicata in altri luoghi e contesti.

A conclusione di questa esperienza possiamo sostenere che "qualcosa si sta muovendo" anche nelle terre alte. Chi volesse rimanere connesso e far parte della rete può aggiungersi alla community di Dislivelli su Facebook: "summer school - Sviluppo locale sostenibile nei territori di montagna 2018".

Chiara Mazzucchi



Scarica la rassegna stampa :

<https://goo.gl/7BQGBY>

